Il discorso di Palmiro Togliatti alla Camera

(Continuazione dalla 1. pagina)

quindi il disegnarsi della precisa realtà dell'inizio di una nuova corsa agli armamenti.

Infine, non dimentichiamo l'aggravarsi della situazione economica nei paesi occidentali, il precisarsi delle minacce inflazionistiche che hanno spinto il presidente degli Stati Uniti in persona a invocare una politica particolare, che dovrebbe esprimersi essenzialmente con una riduzione forzata dei salari e con una contrazione degli investimenti produttivi, cioè con un regresso economico per evitare fenomeni più gravi di crisi.

Vi sono, quindi, abbastanza fatti nuovi — mi pare — per rendere necessario un dibattito ampio, sereno e serio, che, ponendo a confronto la realtà della nostra politica con questa realtà della situazione internazionale, ne ricavi le necessarie conseguenze. Sarebbe stato necessario — io ritengo — che questi fatti nuovi e la realtà della situazione che esce dal loro intrecciarsi venissero affrontati per quello che sono, senza infingimenti, abbandonando le vecchie frasi fatte. Ma fino a questo momento per lo meno, la *speranza* è stata delusa. Ancora una volta, nel momento in cui sta davanti al mondo e davanti al nostro paese una situazione nuova, ci sentiamo ripetere le stesse cose che ci sono state raccontate dal 1947 e dal 1948 in poi, con il pretesto che occorre una continuità della politica estera. Ma quando i fatti cambiano, quando le situazioni evolvono, la continuità sta nel sapersi adeguare alle situazioni nuove.

Gli elementi nuovi cui ho accennato erano già sufficienti, ripeto, per stimolarci a una ricerca seria, attenta, approfondita. Ma è avvenuto anche qualcosa di più. Non soltanto sono intervenuti fatti nuovi, ma fatti nuovi di tipo inatteso sconvolgente. Parlo, prima di tutto, della dichiarazione, fatta alcune settimane or sono da parte dell'Unione Sovietica, di essere oramai in possesso di razzi intercontinentali teleguidati, cioè di armi le quali cambiano completamente il volto di qualsiasi eventuale strategia di guerra. Ma dopo questo annuncio, e per coloro i quali fossero rimasti ancora scettici circa la veridicità di quella dichiarazione, vi è stato il lancio del famoso satellite artificiale, il meraviglioso strumento che, fornito di delicati apparecchi scientifici è stato lanciato nel cielo e che, da una settimana oramai, con una velocità vertiginosa, sta girando attorno al nostro pianeta.

ANFUSO: Congratulazioni! *(qualche risata)*.

TOGLIATTI: Spettacolo, si dice, cercando di coprire con un sogghigno il mal contenuto e mal celato dispetto. Si pensa di poter nascondere questo dispetto con una battuta più o *meno* di spirito, ignorando i problemi sollevati da questi che sono i veri fatti nuovi che oggi colpiscono la fantasia di tutti gli uomini..

GEREMIA: Questi non sono problemi nuovi, ma problemi di *forza*. Noi non abbiamo paura!

PAJETTA Giancarlo: Ma che hai, la luna di traverso?

TOGLIATTI: ... oppure ci si limita, nel migliore dei casi, a parlare con altezzosa superiorità di «esaltazioni isteriche» o di «*smarrito sgomento*», di cui oggi l'umanità sarebbe in preda. Ma nessuna esaltazione isterica, vi è stata. L'organo ufficiale del Partito comunista sovietico, la *Pravda*, quando ha dato notizia dell'avvenimento, lo ha fatto con un titolo su due colonne, nell'angolo di una pagina. Il titolo era il seguente: *Comunicato della Tass*. E basta. Quanto allo sgomento, vedremo poi se ci sia e in che misura possa essere giustificato.

Il satellite artificiale

E' evidente che il lancio del satellite è prima di tutto ed essenzialmente una grande realizzazione e conquista scientifica. E' tale conquista, però, che prima di tutto, spazza il terreno da dieci anni di menzogne e di calunnie, e senza lasciarne traccia. Per dieci anni, quando abbiamo parlato dei progressi che un regime socialista rende possibile nella industria, nella agricoltura, nella scienza, nella cultura, ci siamo sentiti raccontare la favoletta del soldato sovietico che non conosce l'orologio. E forse qualche collega continuerà a dirle, queste cose, anche nella prossima campagna elettorale. La realtà è che tutti oggi devono constatare che il primo paese dove si è istaurato un regime socialista si colloca all'avanguardia del progresso tecnico in uno dei campi di più audaci e difficili realizzazioni. Ciò non esclude che progresso analogo si possa e debba realizzare anche in altre nazioni, ma rimane il fatto che l'Unione Sovietica oggi dimostra di essere, qui, alla avanguardia. Altrettanto è evidente che un progresso quale è rivelato dal lancio del satellite artificiale è stato possibile per la esistenza di un sistema di produzione industriale e di un ordinamento sociale atti a educare centinaia e migliaia di operai, di tecnici, di ingegneri, di scienziati, generazioni intiere di lavoratori, facendo loro acquistare la capacità di far progredire la invenzione, la scienza e la produzione fino a raggiungere codeste vette. *(Interruzioni al centro)*.

PINTUS: Ci parli del fallimento del piano quinquennale. *(Proteste a sinistra)*.

TOGLIATTI: Se dovessi raccogliere la sua interruzione, dovrei parlare del fallimento della sua intelligenza. Gliene faccio grazia.

Quando, negli anni passati, noi parlavamo della realtà dei progressi tecnici realizzati dai paesi comunisti e delle condizioni che tali progressi hanno reso possibili, ci urtavamo alla vostra propaganda di menzogne e talora anche, occorre dirlo, a un certo scetticismo. I dati, le cifre, le statistiche, parlano alla mente, non alla fantasia. Quello che oggi è avvenuto scuote la fantasia degli uomini; non solo convince, ma commuove, entusiasma, spezza per sempre il fronte della menzogna propagandistica che ci ha oppressi per tanto tempo.

Certo è, — ed Ella mi consentirà signor Presidente, di dedicare a questo argomento alcune brevi battute, — che alcunchè di amaro sorge e si mescola all'entusiasmo con il quale noi seguiamo le odierne nuove grandiose realizzazioni di cui il lancio del satellite ci ha dato un primo esempio. Se seguite le ripercussioni che questo avvenimento ha avuto in tutto il mondo, vedrete che di due paesi soltanto si parla, come partecipi della gara che si è iniziata davanti agli occhi attoniti dell'umanità: l'Unione Sovietica da una parte, gli Stati Uniti dall'altra. Il resto del mondo dov'è? Dov'è questo famoso Occidente europeo la cui tradizione e la cui civiltà voi avete preteso difendere sottoponendolo al giogo dell'imperialismo americano? Che fa questo Occidente europeo, che nel passato è pure stato alla avanguardia delle più grandi conquiste della mente umana in tutti i campi del progresso?

E dov'è il nostro paese, che cosa fa l'Italia? Qui l'amarezza diventa veramente profonda. Da noi, questo tema neanche si osa affrontare. Sembra che per il nostro paese si sia aperto un altro di quei periodi cupi, in cui l'ingegno nostro non trovava nella nostra terra le condizioni necessarie per esplicare tutte le sue facoltà e raggiungere le mete che era in grado di proporsi. Il Continente nuovo è stato scoperto da un italiano; ma quell'italiano dovette andare mendicando il finanziamento — come si direbbe oggi — della sua impresa presso corti straniere.

Oggi, noi abbiamo dato al mondo forse il più grande degli scienziati che hanno saputo ricavare dalle ricerche di fisica nucleare i risultati pratici necessari: Enrico Fermi. Questo genio italiano fu costretto ad allontanarsi dall'Italia perchè aveva vincolo con persone non di razza ariana. Egli pose il proprio ingegno al servizio di un paese straniero. Dopo di lui, uno dei migliori tra i suoi allievi, se fosse rimasto nel mondo occidentale, si sarebbe visto allontanato dai laboratori scientifici e messo nell'impossibilità di proseguire le proprie indagini, perchè è un comunista. Egli pure ha dovuto porre il proprio ingegno al servizio di un altro stato, lavora per l'Unione Sovietica.

Il punto sul quale volevo attirare l'attenzione è che, mentre si svolge questa nobile, appassionante, gara fra le due più grandi potenze scientifiche e industriali che siano oggi sul nostro globo per l'attuazione di nuove realizzazioni, ieri nemmeno pensabili, da noi non si sa se verranno aperte tutte le Università, perchè alle Università dello Stato si negano i pochi fondi necessari al loro funzionamento. Da noi i gabinetti scientifici si chiudono, o non sono finanziati in modo tale da consentire, non dico scoperte e *realizzazioni*, di quella natura, ma nemmeno il normale progresso scientifico. E se vi è uno scienziato, il quale manifesti per caso idee avanzate, che sia comunista, per esempio, state sicuri che quello non entra nelle terne; o, se entra nelle terne, verrà poi confinato in una lontana provincia dove non avrà nemmeno la possibilità di continuare a svolgere le proprie ricerche e dare il contributo che il suo ingegno e alle volte il suo genio potrebbero dare alla scienza.

Ma lasciamo queste considerazioni amare. Ciò che ora ci interessa è il significato che i nuovi sconvolgenti progressi della scienza possono avere sullo sviluppo delle relazioni tra i popoli e gli Stati. Quello che ci interessa sono le inevitabili ripercussioni che si avranno in conseguenza di questi progressi scientifici su tutta la situazione internazionale.

Credo di non esagerare se affermo che ci troviamo all'inizio di una fase nuova dello sviluppo di queste *relazioni*. E' una fase la quale potrebbe concludersi anche con una catastrofe. Simile prospettiva, però, non è obbligatoria. Obbligatoria, per contro, è l'altra prospettiva, cioè che la catastrofe possa essere evitata, ed è una prospettiva obbligatoria non soltanto perchè lo esigono il destino dell'umanità, gli interessi comuni a tutti gli uomini perchè, in caso contrario, verrebbe distrutta tutta la nostra civiltà e forse la stessa umanità intiera; ma obbligatoria anche e soprattutto perchè le *forze oggi prevalenti* nel mondo sono forze di pace.

La supremazia atomica

Questo è il tema che è necessario prima di tutto approfondire. E quando lo si considera, ciò che prima di tutto colpisce è che il progresso scientifico è giunto oggi a un punto tale, che si presentano all'uomo e alla sua attività obiettivi così nuovi, così ampi, così diversi, che non possono più essere raggiunti se non attraverso un'organizzata collaborazione internazionale.

Questa è la prima considerazione che il satellite artificiale ci suggerisce. Per queste ragioni è stato detto che esso è «messaggero di pace». Per questo noi sentiamo che l'entusiasmo che il lancio del satellite ha suscitato nell'animo popolare è accompagnato da una nota di ottimismo, di fiducia nelle forze e capacità dell'uomo e anche nell'avvenire che si sta aprendo dinanzi ai nostri occhi stupefatti.

Si è parlato di terrore; si è detto che il satellite artificiale sarebbe soltanto uno strumento atto a spargere nel mondo il terrore e la morte. Ma la situazione è ben diversa se riflettete, da quella che si produsse quando gli Stati Uniti ebbero, e mantennero per alcuni anni, il monopolio della produzione della bomba atomica. Quel monopolio è all'origine di tutte le degenerazioni della politica internazionale degli Stati Uniti e degli altri paesi imperialistici, che si sono avute dal 1945-'46 sino ad oggi.

Venne dapprima proposto il famoso «piano Baruch», col quale gli Stati Uniti pretendevano che a loro fosse affidata la gestione e persino la proprietà di tutto il materiale atomico o che poteva essere impiegato nella produzione di bombe atomiche. Persuasi di essere oramai i padroni dell'universo, americani e inglesi violarono e misero sotto i piedi gli accordi conclusi a Potsdam per creare prima in Europa e poi in tutto il *mondo* una permanente collaborazione fra le nazioni che avevano vinto la guerra contro il fascismo. Seguirono il discorso di Fulton e la «dottrina» di Truman, e via via tutte le successive iniziative di scissione del mondo e di provocazione a nuovi conflitti armati.

Offerte di pace

Questo avvenne quando il monopolio delle armi atomiche era in mano agli Stati Uniti. Oggi essi hanno perduto questo primato. L'Unione Sovietica ha ormai conquistato il primato, se non in tutto l'ambito della ricerca e della invenzione, almeno in alcuni settori di importanza decisiva. Ha superato il ritardo nella produzione di bombe atomiche; è giunta per prima al traguardo della costruzione della bomba all'idrogeno; per prima ha costruito una centrale atomica per la produzione di energia elettrica; ha il primato per quanto riguarda l'impiego dei più veloci aerei a reazione a scopo commerciale; per prima ha prodotto quel razzo intercontinentale teleguidato, che si vuole chiamare l'arma assoluta, per prima ha piazzato un satellite a girare intorno al globo.

Ebbene, nonostante tutto questo, noi non abbiamo mai sentito da quella parte se non offerte di collaborazione. Nel momento stesso in cui veniva data la notizia che un satellite artificiale girava intorno alla Terra ed era stato lanciato dagli scienziati dell'Unione Sovietica, veniva immediatamente fatta una nuova proposta di avvicinamento, di collaborazione, di scambio di dati scientifici e di controllo sull'impiego dei nuovi mezzi di indagine e di distruzione, affinchè nessuno potesse pensare che si trattasse di una offensiva di terrore.

Offerte di collaborazione e di pace, dunque. E guai, se saranno lasciate cadere!

Ma io insisto su ciò che si riferisce all'avvicinamento e alla collaborazione sul terreno scientifico. Mi sembra infatti che, anche prima di affrontare il tema delle relazioni internazionali quali si possono configurare nella nuova era delle armi assolute, la questione dei rapporti fra i popoli e fra gli Stati si pone in un ambito assai più vasto.

E' necessario oggi organizzare su una scala prima d'ora non mai esistita il contatto fra le avanguardie intellettuali, culturali, scientifiche di tutto il mondo, degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, dell'Europa occidentale, dei paesi asiatici. Questo è il compito che immediatamente si presenta. Le masse popolari hanno intuito questa realtà e sanno che questo vuole l'Unione Sovietica. Per questo vi è oggi fra di esse questa nuova spinta di adesione simpatica alle iniziative e alle realizzazioni del primo e più grande paese socialista.

E' necessario che coloro i quali compongono le *élites* intellettuali di tutti i paesi si incontrino, imparino a comprendersi e a stimarsi e creino in questo modo un terreno sano, solido, sicuro per una reciproca intesa, comprensione e collaborazione anche tra i popoli. Altro che farneticare, come faceva giorni or sono un collega che parlava dai banchi della Commissione, di una rivolta che dovrebbe avvenire e che di qui si dovrebbe fomentare nella Unione Sovietica e nei paesi socialisti e dopo la quale soltanto si potrebbe dare inizio a nuovi rapporti internazionali. I nuovi rapporti internazionali bisogna crearli oggi, sulla base della realtà odierna, sulla base di questo solido terreno di avvicinamento e comprensione reciproca, su cui sia possibile e più facile agli uomini di Stato costruire lo edificio della pace.

Ma per questo occorre liberarsi dal preconcetto odio, dalla preconcetta propaganda di divisione dei popoli; occorre liberarsi dalle frasi fatte, onorevole Segni, dai «compitini» atlantici che oggi non corrispondono assolutamente più alla situazione, che non possono trovare eco alcuna nella mente e nel cuore degli uomini!

Ma questo non è che un aspetto del tema che mi interessa. Per quanto riguarda le relazioni fra gli Stati, e soprattutto per quanto riguarda quelle relazioni che sono fondate sulla preconcetta ostilità di determinati gruppi dirigenti imperialistici, ciò che *immediatamente* colpisce è che queste relazioni saranno oggi via via sempre più influenzate da un fattore nuovo. Questo fattore nuovo è il superamento o per lo meno lo inizio del superamento dell'efficacia delle vecchie armi, anche delle più micidiali. Di qui un mutamento della tattica, della strategia e quindi anche della politica estera è inevitabile.

Se oggi leggiamo i più recenti rapporti di quella spettrale figura che è il generale Norstad, comandante in capo delle forze atlantiche, ci colpisce, al cospetto di ciò che sta avvenendo sotto i nostri occhi, l'inconsistenza di quelle pompose e minacciose assicurazioni circa le truppe-scudo e le truppe-ombrello, e le truppe-copertura che sarebbero da un momento all'altro pronte all'impiego. Ma pronte a fare che cosa? Oggi esistono strumenti di distruzione tali per cui queste truppe non avrebbero alcun compito da adempiere. Le distruzioni avrebbero luogo alle loro spalle, e quali distruzioni!

Dichiarazioni di questa natura tra poco non avranno più alcun senso, come non lo hanno le dichiarazioni, che vorrebbero essere terrificanti, degli statisti americani quando annunciano che in qualsiasi ora del giorno e della notte già sono in volo le squadriglie degli aerei a raggio di azione intercontinentale, cariche delle bombe atomiche e nucleari pronte per essere lanciate ben sappiamo su quale parte del mondo non appena al Pentagono squilli un telefono e si prema un bottone.

Anche queste dichiarazioni perdono oggi gran parte del loro contenuto pratico, rimangono pura vanteria terroristica. Già si sente che questi strumenti di morte domani potranno essere buttati fra i ferri vecchi. E sorge la legittima domanda se anche gli strumenti politici corrispondenti a tutto questo non siano già in gran parte dei *ferri* vecchi, da mettersi presto nel ripostiglio della roba che non serve più. Uomini di governo che dirigete la politica estera italiana, cercate di accorgervi a tempo di queste cose nuove, affinchè il nostro paese possa avere una politica estera che tenga conto della nuova realtà e ad essa si adegui.

«Rischio calcolato»

Ma queste armi di distruzione totale, a distanze oramai illimitate, quale prospettiva aprono ai conflitti tra le grandi potenze e quindi quale prospettiva aprono allo stesso genere umano?

Vedo che si esprime e si cerca di diffondere la opinione che basterebbe l'esistenza di queste armi e il fatto che se ne parli, per evitare lo scoppio di un conflitto in cui esse siano adoperate. Il terrore delle conseguenze sarebbe così grande da far indietreggiare i capi delle grandi potenze imperialistiche. Non condivido questa opinione. Anzi, ritengo debba essere combattuta. Questa opinione serve soltanto ad addormentare la vigilanza dei popoli, e quindi a mantenere la politica estera dei grandi Stati su binari che non sono più adeguati alla situazione.

Così sarebbe realmente se la politica dei grandi paesi imperialistici fosse ispirata a concetti umanitari. L'impresa di Suez, ultimamente, ci ha dimostrato proprio il contrario. Il modo come è stata applicata, nei confronti della Giordania, la dottrina di Eisenhower nel Medio-oriente, ci conferma in questo giudizio.

Non è ispirata a concetti umanitari la politica dei dirigenti del più grande Stato imperialista del mondo, gli Stati Uniti. Essa — è stato detto e ripetuto — è una politica del rischio calcolato. Esasperare, cioè, le situazioni, provocare urti e contrasti e andare fino al limite estremo per ricavarne tutti i possibili vantaggi, ritenendo che si potrà alla fine, tirarsi indietro ed evitare la catastrofe. Però, quando si parla dei calcoli, l'errore di calcolo si deve pensare che è cosa inevitabile. La politica del rischio calcolato è una politica la quale, *ineluttabilmente*, presto o tardi, non può che portare a un errore di calcolo e quindi a una catastrofe.

Prospettive tragiche

L'impiego delle armi atomiche è stato minacciato una prima volta durante la guerra di Corea; è stato minacciato una seconda volta durante la guerra di Indocina; è stato minacciato una terza volta quando si sono avuti conflitti fra le truppe cinesi e le truppe del brigante Ciang Kai Scek sulle coste della Cina. Oggi, tutti gli eserciti dei paesi della NATO vengono forniti di armi atomiche. Di armi atomiche è fornito l'esercito tedesco, alla testa del quale sappiamo che vi sono generali che eseguirono, consapevolmente approvandola, la politica di aggressione del nazismo tedesco, la politica di Hitler. Per di più abbiamo le recentissime dichiarazioni del presidente Eisenhower, il quale, nel momento stesso in cui tutti vediamo come nel Medio-oriente, alle frontiere della Siria, stanno maturando le condizioni di un conflitto armato, dice che se un conflitto vi sarà le armi atomiche saranno impiegate.

In queste condizioni, pensare che basti continuare la gara degli armamenti assoluti per garantire che queste armi assolute non verranno mai adoperate, è un assurdo. E' assurdo pensare che si sia garantiti contro l'impiego di queste armi, che minacciano il genere umano o la maggior parte del genere umano di distruzione totale, che si sia garantiti da questa minaccia per il solo fatto che queste armi esistono e che esse diventano sempre più terribili. Il fatto che queste armi esistano e che esse diventino sempre più terribili, ci garantisce purtroppo una cosa sola, ci garantisce che se vi sarà un conflitto esse saranno inevitabilmente adoperate. Si aprono cioè per il genere umano prospettive di catastrofe.

Non voglio affrontare il tema di ciò che vi sarebbe dopo, qualora la catastrofe si verificasse. Pensiamoci prima, pensiamo ad evitarla la catastrofe, sino a che siamo in tempo. E può essa venire evitata? Sì. Lo affermavo prima, lo ripeto adesso ed insisto. Può essere evitata, ma soltanto se entreranno in giuoco forze tali che riescano a cambiare il corso della politica dei grandi Stati capitalistici, a fermare la loro corsa forsennata verso l'abisso. Forze di pace, che sono sterminate, le forze della maggioranza degli Stati oggi esistenti e della maggioranza degli uomini, forze di pace le quali devono conoscersi, entrare in movimento e avere davanti a sè con precisione, gli obiettivi da raggiungere per farsi valere nell'arena sulla quale vengono decise le grandi linee della politica dei grandi Stati del mondo.

Il problema si pone non soltanto in generale, ma per ciascun paese. Che cosa vogliamo fare, noi, italiani? Se vediamo chiaramente che la prospettiva di una catastrofe è una prospettiva reale, che cosa vogliamo fare per allontanarla?

Vi sono due strade soltanto: tirarsi fuori del giuoco oppure, pur rimanendo nel giuoco, sollecitare e seguire una politica tale che renda impossibile la catastrofe, che l'allontani.

Voi respingete tanto l'una quanto l'altra di queste vie. Il nostro paese di fatto è una base atomica degli Stati Uniti d'America. In alcune delle nostre regioni decisive, accanto alla Capitale e altrove, sono piazzati alcuni di quegli aerodromi da cui dovrebbero partire i famosi aerei che sono pronti in qualsiasi momento ad andare a portare lo sterminio nell'Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti. Siamo quindi inevitabilmente predestinato oggetto della rappresaglia che non potrebbe non esserci. Cosa importa agli americani che la nostra Patria sia ridotta un deserto? Ma importa a noi, e ad ogni costo dobbiamo evitarlo.

Ma tirarsi fuori dal giuoco è possibile? Io ritengo di sì, ritengo che sarebbe pienamente possibile senza perdita di alcun prestigio e senza correre alcun rischio. L'on. Segni poco fa ha fatto l'esempio dell'India. Forse che l'India, per il fatto che non fa parte del Patto atlantico e non ha quindi basi americane di bombardamento atomico sul proprio territorio, forse che è diventata satellite di qualcheduno? Forse che è stata menomata nella propria indipendenza, nella propria libertà, per questo fatto? No. E non saremmo menomati noi nella nostra indipendenza e nella nostra libertà se fossimo nella stessa situazione.

Ma pur rimanendo nel giuoco, cioè nel Patto atlantico, è possibile una politica tale che tenda ad allontanare i pericoli più gravi, affrontando e risolvendo *in modo nuovo* le questioni che oggi si pongono nei rapporti tra gli Stati. Anche questo voi lo respingete. Siete tutti atlantici, e atlantici senza «nei», puri, immacolati! Volete tutti continuare la politica che si fece dal '48 in poi, anche se siamo, oggi, nel 1957. Non ammettete nessun cambiamento. Per di più — e la cosa è assai istruttiva — in questa fede o superstizione atlantica vi siete tutti ravvicinati. L'onorevole Pacciardi dà il braccio all'onorevole Cantalupo, l'onorevole Saragat va d'accordo con gli esponenti del Movimento sociale italiano.

ANFUSO: E' un po' esagerato!

TOGLIATTI: Siete atlantici e gli uni e gli altri! Ci dite tutti le stesse cose, ci ripetete tutti la stessa canzone. Persino quelle sfumature di differenza che apparvero, ad un certo momento, al tempo dell'impresa di Suez, onorevole Segni, nel campo della Democrazia cristiana, non se ne deve più parlare, si deve dire che non sono mai esistite, per carità! La Democrazia cristiana continua ad essere alfiere dell'atlantismo puro, senza «nei».

Comprendo, onorevoli colleghi, le enormi pressioni che in questi ultimi tempi sono state esercitate senza dubbio su tutta l'opinione politica italiana e su di voi — da parte di chi sappiamo — per ottenere questo schieramento.

Ritengo però che il fatto che uno schieramento simile si produca è un danno per il nostro paese, è un danno per la chiarezza politica di cui abbiamo bisogno, perchè ci impedisce di fare qualche passo, anche soltanto qualche piccolo passo, sulla via oggi necessaria per la difesa della pace.

La politica atlantica

Ma esaminiamo dunque questa vostra politica atlantica in quello che è stata e in quello che è, nella sua filosofia, cioè nei suoi orientamenti generali, nei suoi risultati e nella sua pratica attuale. Tutta la politica atlantica è basata su un primo fondamentale errore di fondo a cui poi se ne è aggiunto un secondo. Essa, voi dite, è stata un mezzo per creare un sistema di sicurezza. Non è vero. Nelle condizioni attuali del mondo e particolarmente data la situazione che esisteva quando venne fatto il primo passo sulla via della politica atlantica e date le condizioni che tuttora esistono e che si fanno via via sempre più evidenti, non c'è sistema alcuno di sicurezza se non è universale. Quando manca la universalità, non ci si trova più davanti a un sistema di sicurezza, ma a un puro e semplice patto militare, con uno scopo determinato. Lo scopo, in questo caso, è stato dichiarato. Si trattava e si tratta di battere il mondo socialista, di farlo andare indietro, di provocare nel suo seno sovvertimenti, eventualmente di distruggere le società socialiste.

Il secondo gravissimo errore è quello di aver considerato che il mondo sia diviso in due campi soli: da una parte gli «atlantici», dall'altra gli Stati socialisti. Non è così. Il mondo ha rivelato di essere assai più complicato, assai diverso da questa primitiva, grossolana interpretazione della filosofia americana del Patto atlantico. Sono venuti fuori Stati nuovi, la Cina, l'India, l'Egitto, gli altri Stati arabi, la Malesia, nuovi Stati dell'Africa, a cui ha dovuto essere riconosciuta l'indipendenza. Tutto un mondo nuovo è venuto fuori e la politica atlantica si è rivelata incapace persino di comprendere questa nuova realtà, così come è stata incapace di penetrare i motivi profondi della irresistibile vitalità e dell'impetuoso sviluppo dei paesi socialisti.

Il risultato di tutto questo è stato la guerra fredda, sì, ma è anche stato il fallimento della politica atlantica, perchè se voi confrontate il mondo com'era quando essa venne iniziata e com'è adesso, voi vedete che chi ci ha guadagnato, chi si è esteso, chi ha rafforzato le *proprie posizioni*, chi affronta oggi la situazione con una fiducia nell'avvenire enormemente accresciuta rispetto a quanto fosse dieci anni or sono è il mondo socialista, siamo noi, onorevoli colleghi.

Conseguenza di questa situazione è la crisi profonda di tutto il sistema atlantico, crisi che si cerca di tenere nascosta, ma che esiste ed è diventata particolarmente evidente al tempo della guerra di Suez, quando diversi Stati facenti parte del Patto atlantico, armati allo stesso *modo e persino* soggetti agli stessi comandi strategici, si trovarono su posizioni divergenti.

La crisi è poi continuata ed è stata approfondita da due circostanze. La prima sta nel fatto che sul continente europeo la Germania occidentale, la quale si è rifatte le ossa con l'aiuto degli Stati Uniti, ha oggi una posizione di predominio economico nei confronti dell'Inghilterra e della Francia e degli altri paesi dell'Occidente. Le conseguenze politiche che risulteranno da questo predominio economico per il momento non sono ancora chiare, ma la questione si pone già. La seconda circostanza è che al crollo dell'imperialismo francese e dell'imperialismo inglese, battuti nella guerra di Suez e smascherati davanti all'opinione pubblica mondiale, è succeduto il tentativo degli Stati Uniti d'America di riempire il vuoto in questo modo creatosi, conquistando per conto proprio una serie di nuove posizioni imperialistiche nel Medio Oriente e altrove.

Sorgono di qui i propositi attuali di coloro che dirigono la politica atlantica. Da un lato essi tendono a far servire il Patto atlantico come strumento diretto o indiretto di questo nuovo colonialismo, dall'altro lato a mantenerlo in piedi come centro di organizzazione di una nuova forsennata corsa agli armamenti totali e di un nuovo periodo di acuta guerra fredda. Perciò il pericolo di una frattura è più grande che nel passato, perchè il fronte sul quale una frattura può avvenire si estende. Prima vi erano da una parte i paesi capitalistici e imperialistici, e dall'altra gli Stati socialisti. Adesso tutto il mondo coloniale viene coinvolto in questa nuova concezione dell'atlantismo, che affiora dalle stesse dichiarazioni che sono state fatte di recente al Senato dal nostro ministro degli Esteri. La politica atlantica acquista aspetti e contenuti tali per cui deve essere respinta anche da chi in buona fede abbia ritenuto di vedere in essa, nel passato, qualcosa di difensivo.

Per quanto riguarda la Italia, voi ci dite e ripetete che il Patto atlantico ha conservato la pace al nostro paese. Ma nessuno mai ha minacciato l'Italia, nessuno mai ha minacciato la pace del popolo italiano. Non ci sono mai state fatte, da parte dei paesi socialisti, se non offerte di amicizia e di collaborazione internazionale.

Abbiamo accresciuto il nostro prestigio? La cosa è assai discutibile. Siamo entrati nell'organizzazione delle Nazioni Unite grazie all'appoggio sovietico. Nell'organizzazione delle Nazioni Unite abbiamo sempre votato agli ordini della diplomazia americana, sempre. Il risultato è stato, credo, di perdere persino quelle simpatie che avremmo potuto avere.

Il «neo-atlantismo»

La nostra politica estera, onorevole Pella — ebbi occasione già di dirglielo durante una riunione della nostra Commissione degli Esteri —, è stata e continua ad essere una politica subalterna. Manca la impronta autonoma, originale di una politica nazionale italiana. Ubbidiamo, eseguiamo. Non vi è passo delle dichiarazioni dei nostri governanti che non sia una parafrasi di quanto vien detto dal Dipartimento di Stato americano. Di qui il malcontento che esiste in determinati gruppi e uomini politici: in gruppi anche del ceto dirigente borghese, il quale sente che nemmeno i suoi interessi sono difesi come potrebbero e dovrebbero essere, e in uomini politici i quali in certi momenti hanno avvertito la gravità del fatto e non hanno potuto a meno di farlo sentire. E' qui mi riferisco alle dichiarazioni fatte dal Presidente della nostra Repubblica, quando egli ha denunciato, per esempio, l'assurdità del tragico lusso degli armamenti fatti gravare dai grandi paesi capitalistici sulle spalle del nostro popolo come di tutti gli altri popoli del mondo. Di qui sono sorte le oscillazioni di cui si ebbero manifestazioni in organi di stampa del partito democratico cristiano durante la crisi di Suez; e di qui è venuto fuori infine il neo-atlantismo.

Che cos'è questo neo-atlantismo? Il punto di partenza è probabilmente stato la coscienza, maturata in alcuni uomini politici del nostro paese, della necessità di avere una politica che non sia una politica puramente subalterna rispetto a quella degli americani. Questo è probabilmente stato il punto di partenza, e questa necessità l'onorevole Pella ha cercato di esprimere, sia pure assai timidamente, in quelle prime sue dichiarazioni fatte, se ben ricordo, ad Arezzo o altrove. Ma poi, via via, ha cominciato ad abbandonare l'una, poi l'altra delle sue dichiarazioni, a interpretare egli stesso le sue timide espressioni nel modo più tradizionale, più conformistico al modo, come diceva l'on. Malagodi, di Pietro Grullo.

Ingerenze U.S.A.

Che cos'è rimasto del neo-atlantismo? Non è rimasto nulla. Oggi il neo-atlantismo, secondo la più recente interpretazione del nostro ministro degli Esteri, sarebbe un rinnovamento dell'atlantismo sulla vecchia strada. Egli è tornato all'ovile. Comprendo vi siano state potenti pressioni e interventi per spegnere questo timido guizzo di originalità, questo timoroso tentativo di staccarsi da una politica puramente subalterna, ma questo non cambia la sostanza, anzi, aggrava la vostra posizione. Pressioni e interventi, del resto sono stati pubblici. Il recente telegramma inviato dal presidente degli Stati Uniti d'America al Presidente della nostra Repubblica, nel momento preciso in cui la Camera italiana affronta la discussione della nostra politica estera è un intervento nelle cose nostre assai sgradito e che dovremmo respingere.

Si deve apertamente dire se la continuazione della guerra fredda, se l'impegno di una corsa agli armamenti ancora più pesante e grave di quanto non sia stata finora, con una prospettiva di catastrofe, se la conversione di fronte, per cui il Patto atlantico sta diventando un patto di solidarietà contro i paesi e popoli già coloniali, si deve dire apertamente se tutto questo risponde agli interessi del popolo italiano. La risposta non può che essere recisamente negativa.

Per avere una politica che non sia puramente subalterna, è necessario apertamente prendere posizione su alcune questioni di fondo. Esse riguardano, principalmente, i rapporti col mondo arabo, il disarmo e le nostre relazioni con gli Stati socialisti.

Per i rapporti col mondo arabo, la prima cosa da farsi è di respingere senza esitazioni la dottrina Eisenhower. Questa dottrina non è altra cosa che la maschera di un nuovo colonialismo, il quale cerca di prendere il posto, con metodo nuovo, impiegando strumenti diversi, del crollato imperialismo inglese e francese nel Medio Oriente e nella *Africa del nord*. I popoli arabi, del resto, lo hanno capito e lo hanno dichiarato.

Quale è la sostanza di questa dottrina? Si tratterebbe prima di tutto di combattere contro il pericolo del comunismo. Ma non v'è nessuno dei paesi del Medio Oriente nel quale vi sia un movimento comunista di grande rilievo. In Egitto i comunisti passano dal carcere all'esistenza clandestina. In Siria, nel Parlamento, vi è un solo deputato comunista. Pochi di essi erano nel Parlamento della *Giordania*. Esiste bensì un movimento nazionale; vi è una lotta per l'indipendenza, alla quale i comunisti danno, quando possono, il loro contributo. I popoli arabi del Medio Oriente si sono risvegliati, vogliono essere indipendenti, vogliono disporre delle ricchezze dei loro paesi. Non c'è un «pericolo» comunista che li minaccia. Il «pericolo» comunista non è nulla più della solita menzogna americana.

Escluso il comunismo, si parla di nazionalismo e addirittura di imperialismo arabo, il quale minaccerebbe niente meno che la sicurezza dell'Occidente europeo. Ma questo famoso imperialismo verrebbe da paesi che non hanno un'industria, che hanno delle agricolture ancora arretrate e scarsamente redditizie, che hanno armamenti ed eserciti assai primitivi, in confronto con quelli della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia e degli Stati Uniti d'America!

Quanto all'influenza sovietica di cui pure si parla e a combattere la quale dovrebbe servire la politica lanciata da Eisenhower, *in che cosa consiste*, veramente? E' evidente che un paese come l'Unione Sovietica, che proclama essere cardine di tutta la propria politica la rivendicazione e il rispetto dell'indipendenza di tutti i popoli e il non intervento negli affari interni altrui, è evidente che questo paese non può che raccogliere simpatie, e nel Medio Oriente e in tutto il mondo arabo e in tutti i paesi già coloniali! Concretamente, nel caso della Siria, la famosa influenza sovietica credo sia consistita nella normale firma di un trattato per degli scambi commerciali.

E, per quanto riguarda la vendita di armi, è vero, sono state vendute armi da parte di Stati socialisti a paesi del Medio Oriente, ma chi, se non gli Stati Uniti, l'Inghilterra o la Francia ha fornito armi al solo Stato che ha fatto una politica aggressiva in Medio Oriente, cioè lo Stato d'Israele? E vi è di più. Da parte dell'Unione Sovietica sono state recentemente fatte proposte precise di una dichiarazione e di un impegno comune di tutti i grandi paesi del mondo di non più inviare *armi* nel Medio Oriente e di non intervenire nelle questioni interne di quegli Stati. Questo impegno è stato proposto, ma gli Stati imperialisti lo hanno respinto. Smettetela quindi, anche con la storia delle armi!

E' fuori contestazione, infine, che i popoli del Medio Oriente hanno il diritto di disporre delle loro ricchezze naturali. Questo diritto non può essere contestato da nessuno. Il canale di Suez è una ricchezza del popolo egiziano e del popolo egiziano deve essere a disposizione. Il petrolio è una ricchezza dei popoli arabi e deve essere a disposizione dei popoli arabi!

A proposito, gradirei che il ministro degli Esteri ci dicesse qualcosa di dove è andata a finire la SCUA, quella famosa organizzazione che avrebbe dovuto prendere nelle mani l'amministrazione del Canale di Suez. Gradirei saperlo, perchè a volte fa piacere sentirsi riferire le prove provate del fallimento di un'aggressione imperialistica. E mi rincresce per coloro che forse in quella SCUA speravano che anche per loro ci fosse un posticino!

Giordania e Siria

La dottrina di Eisenhower è stata applicata già *in un caso*: contro la Giordania. Il risultato è che nella Giordania sono stati sciolti tutti i partiti. Non vi è più il Parlamento. Sono state introdotte delle leggi eccezionali; funzionano dei tribunali straordinari. I dirigenti politici di quel paese, comunisti o non comunisti che fossero, sono o in carcere o costretti all'esilio nei paesi arabi vicini. Qualsiasi traccia di regime democratico è scomparsa! Così la civiltà occidentale ha realizzato una nuova conquista, ha fatto un nuovo passo avanti! Ecco che cosa è, nella sua applicazione, la dottrina Eisenhower!

Questa dottrina dobbiamo respingerla, e respinger-

(Continua in 8. pag. 5. col.)